

flash

IPPICA

Diecimila a Cesena per Varenne ma il Capitano fa solo passerella

Più di 10mila spettatori sabato a Cesena per il campionato europeo di trotto e la passerella di Varenne. Il Capitano è stato applauditissimo, ma non è mancato qualche striscione polemico all'indirizzo del suo team; lui, il cavallo, per la prima volta è parso come infastidito dai tanti flash dei fotografi. La bella di notte è stata vinta dal tedesco Presta Yankee o meglio persa dalla francese Fan Idole. I due campioni hanno battuto il record di anzianità: 10 anni per l'agile panzer e 9 per la ballerina d'oltralpe.



TENNIS

Us Open, altro trionfo di Serena Senza storia il "derby" Williams

Tutto come in un film già visto, il remake di una pellicola che gli appassionati hanno imparato a mandare a memoria. Poi c'è chi apprezza, chi si elettrizza, chi si annoia. Ma a loro poco importa. Fanno man bassa di successi, degradano le rivali al ruolo di comparse, si ritrovano sempre più spesso in finale. Williams contro Williams, Serena contro Venus. È diventata un'abitudine, a dire il vero forse un po' stucchevole. Ma questo passa il convento, questa è la risultante della consolidate gerarchie del tennis in gonnella. E perfino le gerarchie di famiglia ormai

lasciano ben poco spazio a sorprese di sorta. Una volta Venus la faceva da padrona, poi venne il tempo dell'equilibrio, ora è Serena a non temere confronti. Aveva superato la sorella sul rosso del Roland Garros, l'aveva battuta sul prato di Wimbledon, ieri si è ripetuta a Flushing Meadows, dove la dittatura dura da 4 anni. Nel '99 Serena vinse il suo primo Grande Slam, poi arrivò la doppietta di Venus. Stavolta non c'è stata storia. Il pronostico è rispettato, per lo spettacolo sarà meglio passare un'altra volta. Stavolta si è assistito a un "one-way match", come dicono da quelle parti, un match a secondo unico: Serena ha sbrigato la pratica in poco più di un'ora (6/4 6/3). Fanciata nella sua aderentissima tutina nera che ne evidenzia le muscolose forme da piccola

Tyson, con le scarpette e la fascia per i capelli di color rosa a donarle un pizzico di femminilità, spara impressionanti bordate senza soluzione di continuità e passa come un rullo compressore su chiunque le capiti a tiro, senza dimenticare che Venus ha già i suoi guai sotto forma di fastidiose vesciche alla mano destra e inoltre ha commesso errori in quantità industriale. Come aveva fatto in tutti i match precedenti: non ha perso un set nell'intero torneo. È al suo terzo Slam consecutivo, impresa centrata solo da Martina Hingis, Steffi Graf, Monica Seles, Martina Navratilova, Billie Jean King, Margaret Smith Court. Ma se va avanti di questo passo anche il Grande Slam sarà alla sua portata.

Ivo Romano

«Ma quale modella, voglio faticare»

Manuela Levorato si racconta: «Preferisco ancora le scarpette da corsa ai tacchi alti»

Francesca Sancin

L'ultimo libro di Margaret Mazzantini sul comodino, pizza o meringhe in forno e l'arredamento ancora da ultimare, tra un impegno e l'altro: è questa la fotografia casalinga di Manuela Levorato, divisa, dopo il doppio podio europeo, tra gli appuntamenti in pista e quelli con la mondanità.

Oggi - giusto il tempo di sfilare le scarpette dopo i duecento metri di Rieti e cambiarsi d'abito - la sprinter veneziana sarà a Salsomaggiore, nella giuria di Miss Italia; domani tornerà a sfrecciare sull'anello di Cagliari per la sedicesima edizione del Meeting Terra Sarda.

Le vacanze arriveranno solo dopo i Campionati di Società: una settimana in Spagna con le amiche e una fuga romantica con il fidanzato, il lunghista Diego Boschi. Anche per azzerrare i chilometri che la separano da lui, Manuela aveva scelto lo scorso anno di allenarsi a Roma, seguita dal commissario tecnico della nazionale maschile, Roberto Frinolli. All'inizio del 2002 però ha deciso di fare ritorno a Dolo.

C'era qualcosa nella Capitale che non è andata per il verso giusto?

Al contrario. Tantissimi giornali hanno dipinto il mio soggiorno romano come una parentesi da archiviare. È stata invece un'esperienza molto positiva. Mi sono guardata attorno, ho conosciuto una realtà diversa. Se non l'avessi fatto sarei rimasta con un sacco di domande: «che cosa c'è fuori? Cosa posso imparare?». A Roma sono maturata molto e mi sono divertita: ogni tanto mi sorprendo a pensare che potrei anche tornarci. E soprattutto ho convissuto un anno con il mio ragazzo, che si allenava a Ostia - ora a Castel Porziano - con le Fiamme Gialle. Adesso è un po' dura stare separati e vederci solo nei week-end, ma una carriera atletica dura talmente poco... Non possiamo permet-

Dopo gli Europei ho ricevuto un milione di telegrammi e la mia casa era piena di fiori



Manuela Levorato ha 25 anni. Alle Olimpiadi di Sydney è stata costretta al ritiro

Bronzo europeo nei 100 e nei 200

Manuela Levorato, 1,80 cm x 65 kg di fibre bianche veloci, è nata a Dolo (VE) 25 anni fa. Primatista italiana sui cento (11"14) e sui duecento metri (22"60), ha mosso i primi passi sul tartan a sedici anni, quando, quasi per caso, si è presentata sul campo di atletica a pochi chilometri da casa. Data la sua statura, ha cominciato con il salto in alto, ma tra lei e l'asticella non correva buon sangue. Sui blocchi di partenza invece ha trovato la sua dimensione. Dopo quattro mesi di allenamento era già competitiva a livello nazionale. Il primo titolo italiano è arrivato nel '94, sui 100, nella categoria "allieve"; l'anno seguente sempre sui 100, la quarta piazza agli Europei Juniores. L'appuntamento col podio europeo è stato rimandato fino al 1999, quando Manuela è salita sul gradino più alto, vincendo il titolo continentale "Promesse" sia sui 100 che sui 200 metri.

Abbonata alla maglia azzurra, che ha già vestito più di venti volte, ha subito un brutto stop ai Giochi Olimpici di Sydney, quando non si è presentata alla partenza dei 200 per un problema al tibiale posteriore destro, dopo aver sperato fino all'ultimo di farcela. Grande stagione invece questa del 2002, con le medaglie di bronzo appena conquistate agli Europei di Monaco sui cento e sui duecento metri, con 11"23 e 22"75.

terci il lusso di non sfruttarla al massimo. In compenso a casa, in barba al termometro, ho tanto calore. Vivo da sola ma sono a due passi dai miei. E poi c'è il mio allenatore, il professor Mario Del Giudice, che passa più tempo con me che con qualsiasi altra perso-

na. Le relazioni affettive per me sono importantissime. Dopo gli Europei ho ricevuto un milione di telegrammi e la mia casa era piena di fiori.

L'appuntamento ha rappresentato un rischio?

Non è facile porsi altri obietti-

vi dopo una gioia così intensa come quella che ho vissuto a Monaco. Sono stata seguita da tutti i mass media, c'erano foto bellissime sui giornali... Alla fine mi è saltata addosso quasi una forma di stress. Siccome volevo correre una seconda parte di stagione di buona levatura tecnica, mi sono concessa qualche giorno di riposo prima di tornare dietro ai blocchi. È stata una buona mossa: sono scesa a 22"81 sia a Rovereto che a Bruxelles, dove ho corso anche i cento metri, in 11"21.

Su quale distanza sente di avere margini di miglioramento più ampi?

Forse sui duecento, tutto sommato. Migliorare 11"14 è dura... Ma sono ancora molto fiduciosa nella possibilità di scendere sotto i miei limiti, perché la mia tecnica non è ancora perfetta. Le braccia vanno un po' per conto loro - anche se sto imparando a controllarle - e tendo ad esprimermi con un'azione di forza, utilizzando poco i piedi.

Estetica ed efficacia della corsa vanno necessariamente d'accordo?

Dipende. Ognuno ha un proprio stile, anche tra i campionissimi. Per esempio Michael Johnson non era certo molto bello da vedere, mentre Carl Lewis esprimeva un'eleganza da manuale. Io mi rivedo un po' in Pietro Mennea: la sua tecnica non era impeccabile, ma aveva un carattere, una testa e una voglia di faticare sovranaturali.

La leggenda vuole che nessun compagno riuscisse mai a finirli gli allenamenti di Mennea...

Sì, questa l'ho sentita anch'io. Credo di immaginare che cosa avrà passato a livello di fatica... Non sono sempre giornate facili quando ti devi allenare anche due volte al giorno. Per esempio quest'inverno sono stata sul campo anche sotto la neve, con tre paia di pantaloni, la sciarpina... Certo, dipende da che spirito lo fai, che carattere hai: ma alla fine la fatica premia.

Il doping è una piaga contenibile?

Forse oggi è un fenomeno maggiormente sotto controllo: qualche anno fa non sarebbe stato possibile vincere un bronzo coi miei tempi... scendevano tutte sotto gli undici come niente fosse. Credo però che non se ne parli sempre nella maniera giusta. Farebbe molta più presa sulle persone raccontare quello che è successo a chi si è "dopato" - vedi le atlete dell'ex Germania dell'Est che sono quasi diventate uomini... Il doping ti dà inizialmente soldi, successo, ma poi lo paghi caro. In questo c'è una forma di giustizia molto severa, secondo me.

Che cosa c'è nel futuro di Manuela Levorato?

Ogni dodici mesi cambio idealmente professione. L'anno scorso dicevo: «Quando smetterò di correre voglio fare solo la mamma». Però l'ambiente sportivo mi piace parecchio. Chi fa atletica poi ama restare nell'ambito dell'agonismo. Potrei diventare cronista... Oppure allenare.

Non ha mai pensato di fare la modella?

Sorrido a quest'idea... Mi viene da dire che è meglio che io continui a correre: bisogna fare quello che si è più portati a fare. Però ogni tanto, per svago, magari ci si può anche divertire a provare. La moda è un bel gioco, mi piace tantissimo. Soprattutto acquistarla! Ma non cambierei le scarpette per i tacchi alti.

Migliorarmi ancora non sarà facile. Ma sono sicura di potercela fare perché la tecnica non è perfetta...

f. s.

Meeting di Rieti

Triplo, record italiano per Magdelin Martinez

«La prima ad essere sorpresa sono io»: sorride incredula Magdelin Martinez davanti a quei 14 metri e 73 centimetri con cui ieri nel Meeting di Rieti, prova conclusiva del Grand Prix II, ha strappato a Fiona May il record italiano del triplo. Un salto tecnicamente perfetto, con lo stacco proprio al limite del nullo ma un'angolazione tale da non scalfire la plastilina. Dopo una preparazione invernale a singhiozzo, tormentata dai problemi alla rotula, l'italo-cubana ha finalmente raggiunto la prestazione di livello: «È arrivato il record, ma non sono andata a cercarlo» ha continuato l'azzurra, commentando la leggerezza e dinamicità della sua azione. Mozzafiato anche il mezzofondo, con il "solito" Hicham El Guerrouj a rincorrere il record del mondo sui 1500 metri. Da solo nell'ultimo giro di pista, il campionissimo ha limato con 3'26"96 la miglior prestazione dell'anno, ottenuta a Zuri-

go, ma per un soffio non è riuscito ad agguantare anche il primato mondiale. Il ragazzo gentile di Berkane è stato inseguito fino al traguardo dal calore del pubblico: uno dei suoi tifosi, probabilmente un compagno di squadra, non è riuscito a trattenerlo e, per incitarlo, lo ha rincorso per qualche metro nel rettilineo finale. Arrivo al fotofinish negli ottocento, con il keniano naturalizzato danese Wilson Kipketer (1'42"32) che ha chiuso spalla a spalla con l'ex connazionale Wilfred Bungei (1'42"34). Sotto gli 1'43" anche William Yampoy, terzo in 1'42"91.

Un po' appannati i duecento metri di Manuela Levorato, probabilmente affaticata dai numerosi impegni di questa seconda parte di stagione, comunque ricchissima di soddisfazioni per lei. Penalizzata da un'incertezza in partenza che le ha compromesso i primi appoggi, non è riuscita poi a recuperare come al solito negli ultimi cinquanta metri e ha chiuso in 23"01, dietro Myriam Leonie Mani (22"91) e Sylviane Felix (22"99), che a Monaco era rimasta ai piedi del podio. Dopo aver rinunciato ai campionati europei per la nascita del secondo figlio, ha convinto nel getto del peso Marco Dal Soglio, che con un ottimo 20,50 è salito sul gradino più alto del podio sabino.

Indianapolis: nella notte finale tra Argentina e Jugoslavia col duello "italiano" Jaric-Ginobili. La Fiba copia dalla Fifa la "brillante" idea di portare la competizione in Giappone

Tracollo mondiale, il basket non è più un giocattolo yankee

Salvatore Maria Righi

La settimana che ha sconvolto il mondo dei canestri è finita stanotte, con la finale tra Argentina e Jugoslavia. Una rivelazione e una conferma, entrambe annunciate come gli anticicloni delle Azzorre. I plavi per giunta campioni in carica, perché nel '98 la Nba era un gigantesco Cobas a braccia conserte per questioni di danari e ad Atene ci hanno mandato dei boy-scout sui due metri. La Germania ha preso il bronzo battendo la Nuova Zelanda (117-95), i tedeschi hanno definitivamente colmato uno dei loro pochissimi gap nel mondo dello sport e ora sono über tanti altri anche nel basket. Gli resta da migliorare, probabilmente, solo la

corsa nei sacchi e il lancio della mozzarella. Gli americani hanno assistito al gran finale dalla poltrona, presi a schiaffi anche dalla Spagna: i "rossi" non potevano far peggio dei cugini della Pampa, infatti hanno dato la spallata definitiva al gigante passato da Indianapolis come dentro un tritacarne. La squadra che faceva sognare è finita sesta, ora procura un effetto meno poetico ai patriottici nipotini di Sam.

È la peggiore figuraccia sportiva degli Usa dal dopoguerra, un bilancio così negativo da rendere tenui quelli di Tremonti. Tra l'altro, il tracollo ha avuto come palcoscenico la capitale dell'Indiana, non la jungla del Borneo: se è una nemesi, chissà che colpe doveva lavare. Una serie di effetti collaterali del genere, insomma, non poteva prevederli

nemmeno il carismatico capo del baraccone, Boris Stankovic. Il padrone dei cesti assomiglia tanto al collega Blatter che governa il calcio. Sono entrambi assai ineffabili e pochissimo trasparenti, oltre ad avere un'innata propensione a idee geniali, perlomeno dal punto di vista di chi le incuba. Stankovic come Blatter portatore sano, almeno quello forse sì, di una confessata passione per l'Oriente.

Il pallone è appena tornato dalla spedizione nippo-coreana con la sensazione di aver trivellato per un mese l'oceano, anche se è un buco nell'acqua farcito di dollari. Il basket ne fa tesoro a modo suo, ovvero nel modo di Stankovic. E così la prossima edizione dei Mondiali si giocherà nel 2006 a Saita-

ma, che non è in provincia di Chieti, ma in Giappone. Per i cesti, l'Oriente presenta le stesse controindicazioni del pallone, sul fronte orientale, ma la Nba ha appena imbarcato il pinnacolo cinese Yao Ming e in fondo dalla Muraglia al paese dell'hi-tech sono due passi: il Dio del marketing è più potente del miglior Cuccia. Per farcire l'incoraggiante prospettiva di fiandare i giganti in un posto dove la pallacanestro esiste solo nei videogiochi, la Fiba ha pensato di allargare a 24 squadre il numero delle partecipanti. Otto in più rispetto a questa edizione conclusa nella notte a Indianapolis, un mondiale che per la presenza di "permafless" come Libano, Algeria, Angola e Venezuela ha già ammarnito ai telespettatori soporiferi tenzoni. È vero che alla competizione iridata devono essere

presenti tutti i continenti, ed è anche vero che la forbice tra i fenomeni ed i brocchi ormai è saldata, ma se è stata a lungo noiosa una formula con 16 squadre, potrà non esserlo un tabellone a 24?

Certo per l'Italia è una buona notizia, visto che Boscia Tanjevic ha lasciato in regalo agli azzurri un non troppo onorevole piazzamento agli Europei in Turchia costato il biglietto per gli Usa. Recalciti si è rimboccato le maniche e ci porterà a quelli di Svezia l'anno prossimo se non altro a testa alta, nel frattempo l'Europa a Indianapolis era rappresentata da Germania, Turchia, Jugoslavia, Russia e Spagna. Solo gli iberici hanno più soldi di noi, se conta qualcosa. Gli altri si arrangiano con altre cosucce, ad esempio i giocatori.

Usa battuti anche dalla Spagna L'ex Dream Team finisce sesto Germania terza con Nowitzki

La nazionale Usa di basket, ormai ex Dream Team nonostante la presenza nelle sue file di giocatori NBA, ha chiuso la sua settimana nera ai Mondiali incassando la terza sconfitta. È stata infatti battuta dalla Spagna per 81-75 nella finale per il quinto posto. Gli Usa hanno sprecato un vantaggio di 13 punti che avevano all'inizio dell'ultimo quarto di gioco, e hanno dovuto incassare anche dei fischi da parte del pubblico. Migliori marcatori per la Spagna Navarro con 26 punti e Pau Gasol (matricola dell'anno nella NBA dove gioca a Memphis) con 19. Gli Stati Uniti quindi chiudono clamorosamente al 6° posto, un tracollo che avrà sicuramente ripercussioni. Il piazzamento disastroso non ha precedenti per gli Usa che hanno sempre dominato il podio. Non è escluso infatti che per i Giochi olimpici del 2004 vengano prececati i "veri" assi NBA: i padroni del mondo cestistico non possono più permettersi certe figuracce. Alla Germania il bronzo: 117-95 alla Nuova Zelanda.